



Sergio Zilli

Tracce di una geografia del Friuli Venezia Giulia letta attraverso l'evoluzione dell'organizzazione amministrativa del territorio

Parole chiave: Geografia amministrativa, Friuli, XX secolo

Keywords: Administrative Geography, Friuli, 20th Century

Contenuto in: Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco

Curatori: Alessio Fornasin e Claudio Povolo

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2014

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-875-0

ISBN: 978-88-8420-977-1 (versione digitale)

Pagine: 329-336

DOI: 10.4424/978-88-8420-875-0-27

Per citare: Sergio Zilli, «Tracce di una geografia del Friuli Venezia Giulia letta attraverso l'evoluzione dell'organizzazione amministrativa del territorio», in Alessio Fornasin e Claudio Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 329-336

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/per-furio/tracce-di-una-geografia-del-friuli-venezia-giulia>

TRACCE DI UNA GEOGRAFIA DEL FRIULI VENEZIA GIULIA LETTA ATTRAVERSO L'EVOLUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA DEL TERRITORIO

Sergio Zilli

All'indomani della fine della prima guerra mondiale il territorio dell'odierno Friuli Venezia Giulia fu compreso in un'unica amministrazione statale. Alla preesistente provincia di Udine furono affiancati gli spazi del Litorale austriaco (Contea di Gorizia e Gradisca, Città immediata di Trieste, Margraviato d'Istria) assieme i distretti giudiziari di Idria e Postumia, compresi fino allora nella Carniola, e la Val Canale, già parte della Carinzia asburgica. La vittoria sul campo di battaglia e lo sfaldamento dell'Impero austro-ungarico produssero il raggiungimento di posizioni soltanto auspiccate prima della guerra dal Regno d'Italia e non individuate da confini naturali evidenti, e raccordarono due ampi spazi rurali (il Friuli e l'Istria) all'unica città presente (Trieste). Al loro interno convivevano aree linguistiche e culturali di origine latina e slava, la cui linea di separazione non era chiara, in particolare nei territori conquistati dopo il 1918, e l'area slavo-tedesca della Val Canale, la cui estraneità al Friuli era nota¹.

La sottoscrizione dei trattati di Saint Germain e di Rapallo ratificò la situazione confinaria e permise l'identificazione delle due nuove province neo-italiane di Gorizia e dell'Istria, accanto alla realtà soltanto urbana di Trieste. L'espansione territoriale giovò soprattutto alla provincia goriziana, che ampliò la propria estensione alla Val Canale e ai distretti di Idria e Postumia. La sua presenza rappresentava però un limite alla costituzione della promessa entità amministrativa che avrebbe dovuto unire tutti i friulani² e comprendeva al suo interno un'ampia massa di cittadini 'alloglotti', di nazionalità slovena, le cui

¹ Prima di allora si pensava che il confine sarebbe potuto arrivare al massimo alla sella di Camporosso, punto di distinzione tra gli spartiacque dei bacini di Mediterraneo e Mar Nero. Cfr. G. MARINELLI, *L'area del Regno d'Italia*, Roma, Civelli 1883; O. MARINELLI, *Il confine di Pontebba*, in «Rivista della Società Filologica Friulana», 2 (1921), 1, pp. 31-38.

² Cfr. il verbale del Consiglio direttivo della Società Filologica Friulana del 30 giugno 1920, pubblicato sul «Bollettino della Società Filologica Friuliana» nel luglio seguente.

prerogative politiche e culturali erano state tutelate sotto la corona asburgica³, ma non trovavano analoghi spazi nella normativa sabauda. La presenza slovena costituiva anche un ostacolo da superare nelle scelte nazionaliste del partito fascista, che nella Venezia Giulia aveva attecchito in maniera più facile e in misura più ampia rispetto al resto del Paese⁴. Inoltre il mancato rientro dei sacerdoti allontanati e/o internati nel corso della guerra aveva lasciato la guida politica del territorio – nella sua parte italiana – agli esponenti socialisti, formati alla scuola dell'austromarxismo, i quali avevano sostituito nell'egemonia politica locale gli esponenti cattolici che fino al conflitto avevano gestito il territorio, in coalizione con le forze cattoliche slovene⁵.

Il «combinato disposto» di tali fattori fece sì che, alle votazioni per la Camera dei Deputati del 1921, la circoscrizione goriziana si esprimesse secondo modalità del tutto diverse rispetto agli andamenti nazionali e contermini. Se nella provincia udinese il consenso si divise in parti analoghe tra Blocco nazionale, Socialisti e Popolari e a Trieste la lista fascista ottenne la maggioranza dei voti, dei cinque deputati eletti nel collegio goriziano quattro appartenevano alle organizzazioni cattoliche slovene, mentre il quinto, l'unico che si riferisse ad una formazione italiana, era un comunista. Una simile anomalia contrastava con gli indirizzi politici adottati dal fascismo al confine orientale, dove nel frattempo aveva conquistato l'amministrazione comunale di Trieste. Le conseguenze della marcia su Roma crearono le condizioni, nella Venezia Giulia⁶, per superare la questione goriziana e dare un nuovo assetto amministrativo all'area.

Con il regio decreto n. 53 del 18 gennaio 1923 venne istituita la provincia di Trieste e modificato il territorio di quella di Udine, denominata «provincia del Friuli». Le due unità territoriali furono costituite attraverso la spartizione dei Comuni già appartenenti all'ente provinciale di Gorizia, che venne soppresso. La città portuale fu per la prima volta dotata di uno spazio territoriale che an-

³ Cfr. S. ZILLI, *La struttura del territorio della Contea di Gorizia e Gradisca e il processo di composizione della Dieta provinciale nella seconda metà dell'Ottocento*, in L. PANARITI (a cura di), *Letture di un territorio. La Provincia di Gorizia e Gradisca: Autonomia e Governo 1861/1914*, Cormons (Go), Amministrazione Provinciale di Gorizia 2013, pp. 13-26.

⁴ Cfr. A.M. VINCI, *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza 2011.

⁵ Cfr. S. ZILLI, *Geografia del consenso elettorale nel Friuli del primo dopoguerra (1919-1924)*, in G. CORNI (a cura di), *Il Friuli. Storia e Società*, vol. III, *La crisi dello stato liberale*, Udine, IFSML 2000, pp. 237-271.

⁶ Graziadio Isaia Ascoli conia il termine di Venezia Giulia come sinonimo di Litorale austriaco per distinguere l'area dalla Venezia propria, cui appartiene il Friuli, e la Venezia Tridentina in un trittico italiano, senza però indicare precisi confini. Cfr. G.I. ASCOLI, *Le Venezia*, in «Alleanza», Milano, 8 agosto 1863.

dasse al di là dei propri limiti comunali, con l'unione dei distretti di Monfalcone, Sesana e Postumia e di una serie di altri centri, tra i quali Grado e Muggia. Al contempo venne costituita l'unità amministrativa dei friulani, unendo alla precedente provincia udinese il Friuli orientale (la parte inferiore a Gorizia della valle dell'Isonzo, in riva destra del fiume), i circondari di Gorizia, Tolmino e Idria e l'area della Val Canale. Le giustificazioni di questa scelta furono l'unità provinciale friulana come esempio di «saggia politica di confine», l'attribuzione a Trieste di un adeguato spazio di riferimento, ma soprattutto «l'assorbimento dell'elemento slavo, compatto e numeroso, e di quello tedesco del Tarvisiano»⁷. Al contempo, anche la 'diversa' presenza politica, già duramente colpita dalle violenze del biennio progressista⁸, venne divisa e messa sotto controllo.

Tale situazione generò forti ma inutili proteste a Gorizia, sedate con la presenza di militari armati nelle strade, contro la scomparsa della pluricentenaria esperienza amministrativa, la cui 'eliminazione' era dovuta alla volontà di superare le condizioni che ne avevano permesso la continuità nei secoli, ovvero la funzione di raccordo fra friulani/italiani, sloveni e tedeschi. Una simile manifestazione di forza venne meno con il progressivo cambiamento istituzionale all'interno dell'Italia e la completa affermazione del regime fascista: il primo gennaio del 1928 fu ricostituita una provincia di Gorizia, comprendente le sole valli dell'Isonzo e del Vipacco, il Collio, il circondario di Idria e una piccola parte del Carso. Uno spazio limitato e economicamente debole in quanto privo di aree produttive, molto inferiore in estensione sia alla provincia post bellica sabauda, sia alla Contea asburgica⁹.

La tripartizione provinciale fra Udine, Gorizia e Trieste rimase in vigore fino alla fine della seconda guerra mondiale, con la parentesi rappresentata dal periodo dell'occupazione nazista, nel corso del quale le province di Bolzano, Trento e Belluno, Udine, Gorizia, Trieste e Pola divennero parte del Reich tedesco, rispettivamente con i nomi di *Alpen Vorland* e *Adriatische Küstenland*¹⁰.

Il confronto, anche violento, sulla soluzione confinaria successiva al conflitto, che vide contrapposte l'Italia (uscita sconfitta dalla guerra) e la Jugoslavia (vincitrice), produsse ulteriori cambiamenti amministrativi. Abbandonata l'Istria, l'Italia perse anche la gran parte dei comuni sloveni e il trattato del 1947

⁷ Cfr. *Le amministrazioni nelle terre redente. Le cinque nuove province*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1923.

⁸ L. PATAT, *Il duce ha sempre ragione: il fascismo in provincia di Gorizia e nella Bassa friulana*, Gradisca d'Isonzo (Go), Centro Gasparini 2009.

⁹ E. MASSI, *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia, Iucchi 1933.

¹⁰ E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista 1974.

lasciò alla provincia di Gorizia la parte inferiore della valle dell'Isonzo e il versante meridionale del Collio, cui venne aggiunto il Monfalconese, sottratto a Trieste. Per quest'ultima venne inventata la soluzione 'ponte' del Territorio Libero, ovvero un'entità amministrativa gestita dagli anglo americani, nella (inesprimibile) consapevolezza che la città sarebbe tornata all'Italia non appena i tempi e il clima politico lo avessero permesso¹¹.

Nel frattempo la Carta costituzionale della nuova Repubblica italiana riorganizzava il Paese introducendo, accanto a Comuni e Province, venti Regioni. Tale scelta, se da un lato istituiva nuovi spazi territoriali, legando aree che fino allora non sempre avevano forti legami territoriali, messe assieme soltanto come aggregati statistici¹², dall'altro frustrava le richieste di nuove e diverse entità amministrative rispondenti alle esigenze del territorio, in particolare delle aree periferiche, come quelle montane¹³. La definizione di un'entità che univa, distinguendoli, Friuli e Venezia Giulia creò le condizioni perché questa fosse compresa tra le regioni autonome a statuto speciale¹⁴. Tale scelta fu giustificata dalla presenza di una minoranza nazionale nell'area regionale, ma la motivazione principale derivò dalla sua appartenenza alla «cortina di ferro». Inoltre il richiamo esplicito ad uno spazio geografico fino allora ufficialmente indefinito¹⁵ e nella sua maggior parte escluso – la Venezia Giulia – costituiva un vincolo che proiettava la nuova regione verso rivendicazioni di tempi passati invece che nella direzione della (ri)costruzione del Paese.

La situazione confinaria, anche dopo il ritorno di Trieste e della sua ormai ridotta provincia all'Italia nel 1954, condizionò pesantemente lo sviluppo del territorio compreso nel Friuli Venezia Giulia e fece slittare fino al 1963 l'istituzione dell'organismo amministrativo regionale. Le particolari condizioni politi-

¹¹ A. VERROCCHIO (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia 1945-1954*, Trieste, Comune di Trieste 2004.

¹² Sul tema L. GAMBI, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in *Questioni di geografia*, Napoli, ESI 1964, pp. 153-187 e ID., *Le regioni italiane come problema storico*, in «Quaderni storici», 34 (1977), pp. 275-298.

¹³ Sul dibattito sulle aree montane e sull'importante ruolo di Michele Gortani nella valorizzazione della montagna, non soltanto friulana, rimando a O. GASPARI, *Perché la montagna è presente nella Costituzione*, in «CM Comunità montagna», 1 (2010), pp. 74-78.

¹⁴ Sul tema A. AGNELLI - S. BARTOLE (a cura di), *La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna, Il Mulino 1987; M. DEGRASSI, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in R. FINZI - C. MAGRIS - G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, Einaudi 2002, pp. 759-804.

¹⁵ L'unica volta che il termine Venezia Giulia venne usato per indicare una circoscrizione formale fu nel 1924 per definire la circoscrizione elettorale comprendente le aree che andavano dal Friuli all'Istria.

che locali giustificarono la produzione di un'ampia normativa nazionale a sostegno delle aree confinarie, che consentì la sopravvivenza economica di Gorizia e Trieste, ma al contempo frenarono lo sviluppo del Friuli, dove nei decenni successivi alla fine della guerra nessuna iniziativa economica e/o imprenditoriale di rilievo fu introdotta nell'area compresa tra la frontiera e il Tagliamento¹⁶. Di ciò trasse vantaggio il Pordenonese, reputato sufficientemente distante dal *limes*, dove trovò luogo una diffusa struttura manifatturiera, la cui importanza fu tale da creare le condizioni per un'autonomia amministrativa, giunta nel 1968 con la creazione della provincia di Pordenone¹⁷.

Il condizionamento del confine internazionale, il ritardo delle trasformazioni produttive rispetto alla restante parte settentrionale del Paese, le differenze territoriali interne, il primato nel bilancio demografico delle uscite sugli ingressi, lo squilibrio tra le due parti furono le condizioni del lento avvio dell'autonomia regionale¹⁸. Fino alla metà degli anni Settanta è difficile individuare un chiaro indirizzo di gestione del territorio che va dalle Alpi Carniche al golfo di Trieste. Le cose cambiarono quando l'allentamento delle contrapposizioni internazionali, il coinvolgimento della parte friulana nel processo di sviluppo proprio del Nord Est¹⁹ e le conseguenze dei terremoti del maggio e del settembre 1976 modificarono nel profondo la struttura regionale. Da quella fase emerse l'esigenza di una programmazione del territorio che superasse le distinzioni interne, fino allora tutelate dallo stato delle cose, e proponesse una riflessione generale. Tuttavia il venir meno dei fattori che avevano condizionato l'area e il suo sviluppo differenziato nei decenni precedenti, invece di favorire la crescita di un progetto comune, produsse il ribaltamento degli equilibri pregressi, avviando il declino delle aree a ridosso del confine, in particolare dei centri di Trieste e Gorizia, e l'ascesa secondo nuovi schemi, produttivi e sociali, del Friuli²⁰.

¹⁶ Cfr. S. ZILLI *Le ultime arrivate. Il contributo all'Italia delle province ad est del Nord Est*, in A. RICCI (a cura di), *Geografie dell'Italia molteplice. Univocità, economie e mutamenti territoriali nel mondo che cambia*, Roma, Società Geografica Italiana 2012, pp. 121-141.

¹⁷ Cfr. G.L. BETTOLI, *La metamorfosi di un sindacato industriale: idee per la storia della Camera del Lavoro di Pordenone*, in ID. - S. ZILLI (a cura di), *La CGIL e il Friuli Venezia Giulia. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità*, vol. I, *Friuli Occidentale, Alto Friuli, Friuli Centrale*, Mestre (Ve), CGIL/FVG 2006, pp. 33-121.

¹⁸ Cfr. S. ZILLI, *Est del Nordest e Mezzogiorno: una comparazione possibile? Il Friuli Venezia Giulia come meridione nel Nord d'Italia*, in T. D'APONTE (a cura di), *Risvegli. Scenari geopolitici di un Mezzogiorno "possibile"*, Roma, Aracne editrice 2013, pp. 225-238.

¹⁹ P. GRANDINETTI - R. GRANDINETTI, *Il caso Friuli. Arretratezza o sviluppo?*, Udine, Il Campo 1979.

²⁰ Cfr. A. BIASUTTI, *Friuli-Venezia Giulia: dieci anni dopo. Diario di un democristiano*, Udine, La Nuova Base 1999; S. ZILLI, *Medardo al confine orientale. Gorizia, Nova Gorica e la*

Questo percorso non modificò l'organizzazione della regione, ma le trasformazioni successive produssero una nuova differenziazione territoriale, con una diversa gerarchia locale e la nascita di contrasti tra periferie e centro, con quest'ultimo non più identificato soltanto con la capitale nazionale o il capoluogo regionale, ma anche con quella che iniziava a farsi definire la capitale del Friuli, Udine. Tale processo trovò agli inizi degli anni Novanta, anche in coincidenza con il crollo del sistema dei partiti uscito dalla seconda guerra mondiale, le prime evidenze con la diffusione del voto alla Lega Nord, espressione di presa di distanza dalla pregressa gestione e di volontà di autonomia locale, che raggiunse inizialmente i maggiori consensi nella zona montana per poi allargarsi al resto della regione²¹.

La spinta esercitata da queste istanze localiste, ben diverse da quelle manifestate vent'anni prima con la Lista per Trieste²², accanto alle necessità di adeguare l'amministrazione statale ai processi di integrazione europea e alla globalizzazione economica, recepite dalle leggi Bassanini del 1997, in particolare la n. 59, gettarono le basi per la richiesta di riordino amministrativo dell'area alpina, con l'istituzione della Provincia dell'Alto Friuli. Tale ripartizione avrebbe dovuto garantire una gestione autonoma dei problemi delle comunità montane, nel caso quelle di Carnia, Canal del Ferro, Val Canale e Gemonese, comprendenti 43 Comuni, pari a circa i due quinti della superficie e un quindicesimo della popolazione regionali. Su questa ipotesi fu indetto il 21 marzo 2004 un referendum, al quale partecipò circa il 59% dei 66.000 aventi diritto. La proposta venne respinta con il 54% dei voti contrari: furono favorevoli i Comuni della Carnia, contrarie le parti orientale (Canal del Ferro e Val Canale) e quella prospiciente alla pianura.

Bocciato il tentativo di decentramento amministrativo, rimaneva comunque la necessità di introdurre strumenti che consentissero il superamento della frammentazione interna alla Regione. L'esiguità della popolazione, la limitata presenza di centri anche di medie dimensioni (una singola città con più di 200.000

"nuova" Europa, in L. FERRARI (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Trieste, Edizioni Università di Trieste 2004, pp. 479-499; D. ANDREOZZI - R. FINZI - L. PANARITI, *Lo specchio del confine: identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia (1990-2003)*, CCM, Ronchi dei Legionari (Go) 2004; T. CERNO, *L'ingorgo. Da Berzanti a Biasutti, da Cecotti e Tondo all'era di Illy. Padri, padrini e padroni della regione autonoma*, Udine, Ribis 2008; B. PAGLIARO, *Friuli Venezia Giulia. La crisi dei cinquant'anni*, Pordenone, Edizione Biblioteca dell'Immagine 2013.

²¹ Cfr. S. ZILLI, *Geografia elettorale del Friuli-Venezia Giulia (1919-1996). Consenso, territorio e società*, Udine, IFSML 2000.

²² Sul tema I. DIAMANTI - A.M.L. PARISI, *Elezioni a Trieste. Identità territoriale e comportamento di voto*, Bologna, Il Mulino 1991.

abitanti e soltanto sei con più di 20.000), un numero non elevato di Comuni (221) rappresentavano il risultato di un processo di sviluppo territoriale datato e inadatto a mettere il Friuli Venezia Giulia nelle condizioni per confrontarsi con le aree circumvicine. Da ciò derivò la legge regionale del 2006 relativa al riordino del sistema delle autonomie locali²³ che descrivendo i tre gradi istituzionali – Regione, Province e Comuni – identificava questi ultimi come il principale livello ordinamentale, attribuendo loro tutte le funzioni amministrative. Al fine di superare i loro limiti dimensionali, la legge promuoveva – con adeguati finanziamenti – le associazioni intercomunali e gli ambiti per lo sviluppo intercomunale (Aster), mediante i quali i singoli Comuni avrebbero potuto, in forma aggregata, diventare i promotori reali della crescita delle comunità. Così veniva costruita una nuova gerarchia amministrativa regionale, nella quale convivevano singoli Comuni, associazioni comunali più o meno grandi, Aster, Province e Regione accanto ad altre aggregazioni territoriali quali Comunità montane, Consorzi di bonifica, aziende sanitarie, le cui estensioni non sempre coincidevano. Esauriti i finanziamenti regionali e affievolita l’iniziale spinta propulsiva, l’esperienza delle associazioni comunali e degli Aster mostrò i suoi limiti, spegnendosi progressivamente.

È opportuno ricordare che tale processo ebbe luogo in una regione la cui popolazione era numericamente analoga a quella delle province di Brescia, Bari o Palermo; quindi era evidente che l’intero territorio avrebbe potuto essere gestito riducendo i livelli amministrativi. Da ciò l’istituzione nel luglio 2013, a seguito del decreto del Governo dell’ottobre 2012 che mirava alla soppressione e razionalizzazione delle Province e delle loro funzioni, di una *Commissione speciale per la razionalizzazione delle Province e delle loro funzioni nella Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia*²⁴ da parte del Consiglio regionale. Dopo ampio dibattito la Commissione propose l’annullamento delle quattro province come enti elettivi e la loro sostituzione con altre entità, denominate ‘Province’, con la stessa estensione e i medesimi compiti delle strutture da abolire. Tuttavia, vista la mancata ratifica da parte del Parlamento del decreto governativo e dei problemi politici interni alla Regione, il Consiglio regionale deliberò di rinviare alla successiva legislatura il prosieguo della discussione.

I cambiamenti avvenuti nei mesi seguenti nel Parlamento nazionale e alla guida del Friuli Venezia Giulia hanno riproposto la questione del riordino

²³ Legge regionale del 9 gennaio 2006, n. 1, *Principi e norme fondamentali del sistema Regione - autonomie locali nel Friuli Venezia Giulia*.

²⁴ Cfr. S. ZILLI, *Regioni, province, città metropolitane (e tribunali e prefetture e aziende sanitarie...)*. Sui limiti della discussione sul riordino, non soltanto amministrativo, del territorio italiano, in M. CASTELNOVI (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana 2013, pp. 103-112.

amministrativo e in particolare la necessità del superamento delle Province, viste come enti non più adeguati alla gestione del territorio. Le norme votate nell'aprile del 2014 dal Parlamento²⁵ ne prevedono la trasformazione in enti di secondo grado: sono così risparmiate le indennità degli amministratori, ma rimane in vigore il trio burocratico formato da Regione, Province e Comuni e si espropria la popolazione dalla scelta dei propri amministratori.

Il Friuli Venezia Giulia, in quanto Regione autonoma a statuto speciale, è rimasto escluso dall'applicazione della norma, tuttavia l'obiettivo del superamento delle Province è parte del programma dell'attuale maggioranza di Governo regionale. Tale scelta presuppone un riordino amministrativo che porti alla riduzione del numero degli enti locali e la distribuzione delle competenze finora attribuite alle Province, ma non è ancora nota quale strada sarà votata dal Consiglio regionale. Diversi metodi di aggregazione possono produrre risultati molto differenziati: l'occasione è quella di predisporre le condizioni per una gestione del territorio che consenta di affrontare le problematiche a livello regionale, superando le delimitazioni e gli interessi locali. Tale scelta presupporrebbe, però, una volontà di «far politica regionale», sulla base di un progetto di Friuli Venezia Giulia proiettato verso il futuro e libero dai retaggi del passato. L'ipotesi della costruzione di una rete di 17 (o 18) «ambiti sovracomunali ottimali», annunciata dalla stampa²⁶, non sembra costituire una risposta adeguata alle esigenze del territorio regionale. Queste aree vaste riunirebbero Comuni, anche molto distanti tra loro, nella gestione di funzioni comunali, provinciali e regionali, oltre a quelle delle Comunità montane, attraverso un ente di secondo grado. Un'evoluzione da quattro province a 17 (o 18) fusioni di Comuni, gestite da enti non eletti direttamente dalla popolazione amministrata, che rappresenterebbe un ulteriore freno alla costruzione di una politica del territorio coordinata a livello (almeno) regionale.

Le vicende dell'ultimo secolo hanno mostrato chiaramente che i limiti dello sviluppo della comunità regionale sono dipesi anche dalla sua contrapposizione (e disaggregazione) interna. Le scelte del personale politico contemporaneo in materia di riordino territoriale ci mostreranno la loro adeguatezza alle sfide dell'oggi e ci indicheranno in che modo potremo guardare al futuro.

²⁵ Legge n. 56 del 7 aprile 2014, *Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni*.

²⁶ Cfr. *Enti locali, nascono 17 mini-Province*, in «Messaggero Veneto», 1 luglio 2014 e *La riforma degli enti locali entra nel vivo*, in «Il Piccolo», 1 luglio 2014.